

ATTUALITÀ



Il personale, assunto a Lione e Marsiglia, ha contratto irlandese e quindi non ha accesso a pensione, né ad altri benefici Francia, Ryanair vuole low cost anche i suoi dipendenti

di **Veronic Algeri**
Parigi [nostro servizio]

La compagnia aerea irlandese Ryanair, la più famosa fra le low cost, ha sporto denuncia contro il governo francese. Tutto è iniziato lo scorso 23 novembre quando un decreto legge ha reso obbligatoria l'applicazione del codice del lavoro francese ai dipendenti di aziende straniere basate in Francia. Tutti conoscono i vantaggi delle compagnie low cost. E tutti sanno a cosa si rinuncia quando si acquista un biglietto Roma-Londra a 2,99 euro: 15 kg di carico bagaglio consentito anziché 20, non assegnazione del posto a sedere e arrivo in aeroporti perduti nelle lontane periferie delle capitali europee. Ryanair però fa di più. I suoi impiegati, assunti presso gli aeroporti di Lione e Marsiglia, sono sotto contratto irlandese e quindi non hanno accesso al diritto alla pensione, né ad altri benefici previsti dal diritto del lavoro francese. Il decreto ha cambiato le cose: anche se con base giuridica all'estero, gli impiegati di un'azienda straniera devono adeguarsi alla legislazione del Paese d'accoglienza.

Per Jim Callaghan, direttore amministrativo di Ryanair, che ha deciso di denunciare il provvedimento davanti alla Commissione europea, «questo decreto è contrario al diritto europeo di libera circolazione dei lavoratori e dei servizi». Invece di accettare di versare nelle casse del fondo pensionistico dell'aeronautica civile francese (Crpn), Ryanair ha deciso allora di ricorrere alla direttiva destinata a liberalizzare i servizi nell'area dell'Unione europea. Forse non sa che perfino la famosa direttiva Bolkestein ha dei limiti che la cupidigia non ha. Fin dal 2004, data della sua prima presentazione, erano stati esclusi dalla sua applicazione numerosi settori: sanità, gioco, servizi audiovisivi, servizi della sicurezza, servizi portuali e trasporti. Ma, soprattutto, la compagnia irlandese dimentica che il principio del "paese d'origine" non è più valido nella nuova versione della direttiva.

La direttiva, sostenuta dai socialisti e dai popolari europei, nasceva per focalizzare le pratiche amministrative legate all'installazione delle aziende in uno Stato membro e a creare impiego. Il decreto è il risultato delle rivendicazioni dei sindacati francesi e tedeschi. La disposizione che obbliga le imprese straniere a sottomettersi al diritto del lavoro locale è cruciale per proteggere le strutture sociali esistenti dalla concorrenza del lavoro proveniente dai nuovi Stati membri, come la Polonia o la Lituania. Come andrà a finire ancora non è chiaro, anche se la forte mobilitazione dei sindacati di Air France e la forza della legi-

slazione del lavoro in Francia fanno presagire un esito positivo per le rivendicazioni dei lavoratori. Il sindacato nazionale degli assistenti di volo francese (Snpn) si indigna per il fatto che situazioni simili continuino ad esistere e fa eco alle denunce che da anni porta avanti la Cassa di pensione del personale navigante dell'aeronautica civile. «Da troppi anni le compagnie aeree con sede all'estero aggirano la legislazione sociale fran-

Il governo ha emanato un decreto legge che rende obbligatoria l'applicazione del codice del lavoro francese anche ai dipendenti di aziende estere

cese» si legge in un comunicato della Crpn dello scorso ottobre. A Parigi lo fa anche Easyjet che ha alle sue dipendenze 200 assistenti di volo ed è accusata della giustizia francese di "lavoro dissimulato e infrazione alla legislazione sul diritto del lavoro". E anche la compagnia low cost inglese lo scorso 15 dicembre ha attaccato il governo francese.

«Questa ipocrisia deve cessare, altrimenti mettiamo in pericolo un'intera categoria professionale e anche un sistema sociale. Siamo intervenuti a più riprese negli scorsi anni a tutti i livelli dell'Amministrazione e dei Ministeri. Invano», dichiara il Snpn.

A sostegno delle rivendicazioni del Snpn, contro il gioco del-

la delocalizzazioni in un mercato del lavoro dove la concorrenza è spietata e il tasso di disoccupazione oscilla intorno all'8 per cento, giocano un ruolo importante anche le forze più insospettabili. È il caso di Air France, che manifesta nella stampa francese tutta la sua indignazione per questa "violazione dei diritti del lavoratore". «Questo intervento è chiaramente concepito per scoraggiare le compagnie straniere a stabilirsi in Francia e far concorrenza al monopolio di Air France» ribatte il dirigente di Ryanair. In effetti, la comparsa delle compagnie a basso costo sta riconfigurando la mappa delle rotte e del mercato del trasporto aereo. Certo, la compagnia di bandiera francese non può rallegrarsi dell'espansione della prima low cost d'Europa. Anzi, a partire da giugno, Air France-Klm lancerà una sua linea low cost, chiamata pudicamente "compagnia turistica" a destinazione di Spagna, Marocco e Tunisia. Si capisce allora che la presenza di Ryanair, che opera in 18 aeroporti francesi e che è diventata nel 2006 la compagnia aerea con la più alta crescita in Europa, non sia gradita. Ma che importa. Intanto la guerra alla delocalizzazione selvaggia è partita, anche se in cielo, ed è arrivata anche in Italia. Il Sult (Sindacato unitario lavoratori trasporti) ha infatti denunciato il caso di lavoratori pagati alle isole Cayman, noto paradiso fiscale, (che risultano disoccupati in Italia) e ha richiesto un intervento del Governo.



STEWART E HOSTESS DI RYANAIR ASPETTANO DI IMBARCARSI IN UN AEREO ALL'AEROPORTO CHARLEROI, IN BELGIO. REUTERS/YVES HERMAN

Stand up... for your rights

L'inferno lavorativo dietro i grandi marchi dei saldi

È tempo di saldi, e di shopping 'di recupero', dopo un Natale che per molti di noi diventa, negli anni, sempre più austero. E girando tra scaffali e stampe in cerca di quel jeans un po' più carino, di quella giacca calda che protegga con più allegria dai capricci della stagione, ci si può permettere anche qualcosa di più prezioso, almeno nel prezzo. Ma a cercare bene, oltre a quello della moda del momento, c'è un filo conduttore di diritti a buon mercato che lega le etichette olandesi G-Star e Mexx, le americane Tommy Hilfiger, Ann Taylor, Gap e Guess, e le italiane Armani e RaRe: il fatto di aver commissionato parte dei propri capi alle imprese indiane Fibres and Fabrics International Pvt. Ltd. (FFI) e alla sua sussidiaria Jeans Knit Pvt. Ltd. (JKPL) di Bangalore. È dal settembre del 2005 che la Campagna Abiti puliti, le organizzazioni sindacali e le ong locali compilano interviste e relazioni sistematiche sulle condizioni di lavoro all'interno delle due fabbriche, e quello che raccontano è l'inferno. Violazioni dei diritti del lavoro, ma anche dei più elementari diritti umani, abusi fisici, botte ed intimidazioni: sono questi gli argomenti con i quali i dirigenti degli stabilimenti inducono gli operai a raggiungere ritmi di produzione sempre più alti, e che vengono ripagati con straordinari non retribuiti e licenziamenti in tronco. Il tutto condito con assunzioni senza contratto, in ambienti senza mense, spogliatoi, bagni, e in assenza di procedure di registrazione dell'orario di lavoro come di misure di sicurezza appropriate.

Quando la proprietà delle aziende tessili, tuttavia, si è resa conto degli approfondimenti in corso, invece di

cominciare a porre rimedio almeno a qualcuno degli abusi denunciati, si è rivolta al Tribunale civile della città di Bangalore che nel luglio 2006 ha diramato un'ordinanza restrittiva contro le associazioni dei lavoratori Garment and Textile Workers' Front (GATWU) e Women Garment Workers Union (Munnade), le ong Civil Initiatives for Development and Peace (CIVIDEP) e New Trade Union Initiative (NTUI), oltre alla Clean Clothes Campaign Task Force indiana, intimando loro di smetterla di far circolare informazioni sul caso FFI/JKPL fuori dal Paese. Ma la sorpresa più grande l'ha riservata alle organizzazioni della società lo scoprire che l'azienda fosse certificata come socialmente responsabile: la Social Accountability International (SAI), infatti, ha spiegato loro che quattro unità di produzione del gruppo FFI/JKPL erano state classificate con il marchio SA8000 per gli standard di lavoro e che un'altra unità era in corso di certificazione. Per oltre 5 mesi gli attivisti, a quel punto, hanno contattato la SAI informandola preoccupati delle violazioni che avevano potuto riscontrare direttamente negli stabilimenti di Bangalore, stimolando così un processo di ascolto delle organizzazioni dei cittadini da parte degli organi certificatori della SAI, passaggio che potrebbe essere fortemente limitato se la condanna al silenzio rimaneva in piedi ancora per molto. Tuttavia Abiti puliti internazionale, insieme all'India Committee of the Netherlands (ICN), non colpiti dall'ordinanza, hanno piazzato un bel reclamo ufficiale alla SAI, contestando quale firm avessero visto nel momento in cui avevano bollato come "modello" quella specie di fabbrica degli orrori. Al momento si sa che il colosso della certificazione avrebbe svolto propri approfondimenti che siamo tutti ansiosi di conoscere.

Ma l'altra domanda che sorprende sfiorando i capi finto-dimesi delle grandi marche che lavorano ancora abitualmente con la FFI/JKPL, è quella che fa ripetere quasi ossessivamente a noi persone comuni appena un po' informate: possono non sapere? Ma soprattutto: come fanno a fare "business as usual" come se niente fosse, sulla pelle di tante donne e uomini poverissimi che sotto le macchine si giocano la dignità, ma qualche volta anche la vita? Si perché, ad esempio, l'olandese G-Star, contattata dalla Clean Clothes Campaign, per anni ha perso tempo prezioso contestando le denunce di sindacati e ong, replicando che le condizioni di povertà dei lavoratori del tessile sono un po' comuni in tutto il mondo, come se si parlasse di una condizione climatica e non di abusi volontari. Mentre la campagna, ma anche la casa americana Ann Taylor e quella olandese Mexx confermavano con indagini proprie le condizioni terribili che si vivevano nelle unità di produzione di Bangalore, c'era anche il gruppo Tommy Hilfiger, che al momento non aveva ordini in corso, ma che spiegava alla FFI/JKPL che se avesse voluto fornirli ancora avrebbe dovuto applicare i principi dei codici di condotta previsti dalla SA8000 ma anche gli elementari diritti umani e del lavoro; Guess spiegava agli attivisti che aveva rapporti in corso con FFI/JKPL, ma non ancora veri e propri ordini. Gap, invece, piazzava un nuovo ordinativo proprio nel momento clou della campagna di pressione. Le italiane Armani e RaRe non si sono neanche prese la briga di rispondere a sindacati e ong. E così che il mio shopping 'riparatore' è finito a buste quasi vuote e a portafogli quasi intatto: quei vestiti nuovi non mi sembravano più così belli e possibili, anzi alcuni di essi mi hanno messo davvero di cattivo umore.

Monica Di Sisto

Il movimento, nato in Argentina nel 2001, si è riunito in Brasile SudAmerica, se occupare le fabbriche diventa un processo rivoluzionario

di **Paolo Brini**

Orario di lavoro ridotto da 40 a 30 ore settimanali a parità di salario e conseguente assunzione di 70 dipendenti. È quanto deciso e sottoscritto dal consiglio di fabbrica della Cipla, dalla Cut brasiliana e dalla categoria dei chimici. La Cipla è la fabbrica di materie plastiche da quattro anni sotto controllo e gestione operaia di Joinville, in Brasile. E proprio l'assemblea dei suoi 630 lavoratori, che ha prodotto questo accordo, ha aperto l'Incontro panamericano in difesa dell'occupazione, dei diritti, della riforma agraria e delle fabbriche occupate dell'8, 9 e 10 dicembre scorso, quando si sono riuniti 691 delegati provenienti da 12 paesi diversi e da tutti gli stati del Brasile, con l'appoggio delle confederazioni sindacali Cut (Brasile), Cob (Bolivia), Unt (Venezuela), Pit-Cnt (Uruguay) e del Movimento Sem Terra.

Il movimento latinoamericano di occupazione delle fabbriche nasce direttamente dalla crisi devastante del 2001, che ha portato al rischio di desertificazione industriale di interi settori. Non a caso ha avuto il suo battesimo in Argentina, dove la lotta di fabbriche come Zanon e Bruckman ha fatto epoca. Oggi tuttavia non si parla più solo di Argentina, come testimonia l'incontro di Joinville, il secondo a tenersi dopo quello di Caracas del 2005. Il movimento non è più solo una reazione spesso isolata di gruppi di operai decisi a non lasciare marcire il patrimonio produttivo, ma si connette direttamente ai processi rivoluzionari in corso su scala continentale.

Lo testimonia l'intervento del segretario generale del sindacato minatori di Bolivia, Roberto Chavez. In Bolivia ora vi sono due grandi miniere nazionalizzate e sotto controllo operaio. Altre quattro grandi miniere sono autogestite dai lavoratori e in attesa di essere a loro volta nazionalizzate. Chavez ha descritto i tragici eventi accaduti lo scorso 5 ottobre nella miniera di Huanuni, dove i salariati della miniera sotto controllo operaio sono stati attaccati dai cosiddetti cooperativisti, spalleggiati dalla reazione e dai capitalisti e appoggiati dal ministro delle risorse minerarie. In quello scontro vi sono state decine di morti da ambo le parti, con il rischio di infiammare una pericolosissima guerra fra poveri. Alla fine i salariati della miniera hanno vinto la battaglia non solo sul piano militare, ma soprattutto sul piano politico: i minatori cooperativisti, al termine della battaglia sono passati con i salariati e sono stati tutti assunti nella miniera che dopo quello scontro, su rivendicazione del sindacato, è stata definitivamente nazionalizzata sotto controllo operaio.

Se prima dello scontro nella miniera di Huanuni gli iscritti al sindacato erano 1000 su 1000 minatori, ora, con l'ingresso di questi nuovi lavoratori salariati, gli iscritti sono diventati 5mila su 5mila. Le esperienze in campo sono le più diverse. Ci sono le fabbriche già nazionalizzate sotto controllo operaio, ci sono quel-

le che stanno autogestendo e lottando per essere nazionalizzate, quelle in cogestione con lo Stato e quelle che hanno dato vita a cooperative per resistere agli attacchi dei vecchi proprietari. Un esempio di queste ultime lo ha proposto l'uruguayano Juan Carlos Venturini, rappresentante della CoProGraf, azienda grafica occupata e autogestita dai lavoratori, che dopo la bancarotta sono riusciti a recuperare il 40% della produzione e a pagare i contributi a tutti i 75 dipendenti, ricevendone in cambio 62 denunce alla magistratura per appropriazione indebita.

Il movimento delle fabbriche brasiliane ha sviluppato salde relazioni con altri settori in lotta, fra cui Sem Terra (Mst), rappresentati all'incontro da Ravelo. «La lotta per la terra ci ha convinti che non possiamo sconfiggere da soli i grossi latifondisti - ha dichiarato. - La globalizzazione del capitalismo ha cambiato la situazione, latifondisti e capitalisti si sono mescolati, sono il nemico comune. Certa sinistra dice che non dobbiamo fare pressioni sul Presidente, ma la borghesia lo spinge continuamente. Gli operai e i contadini devono costringere Lula a portare avanti la riforma agraria e a nazionalizzare le fabbriche».

In Bolivia vi sono due grandi miniere nazionalizzate e sotto controllo operaio. Altre quattro miniere sono autogestite dai lavoratori

L'incontro attira l'attenzione di molti, dai ferrovieri che denunciano 55mila licenziamenti dopo la privatizzazione, a Paula Vilela, che racconta delle opere della Plascalp Productos Círgicos (Bahia, 1100 dipendenti, 80% donne), che dopo anni di vessazioni e il furto di 3 milioni di real di salari arretrati non riconosciuti da un tribunale decidono l'occupazione, fino all'intellettuale marxista Alan Woods.

Il dibattito sulla prospettiva (cooperativismo o nazionalizzazione) è più che mai aperto. L'idea della nazionalizzazione emerge in Bolivia nella lotta per il controllo sugli idrocarburi, e in Venezuela, dove è stata avanzata alla Inveval (forniture per l'industria petrolifera, nazionalizzata al 51 per cento) e più recentemente dagli 800 operai della Sanitarios Maracay (ceramiche), rappresentati a Joinville da Wanderli Silva Bueno; il 14 dicembre i Sanitarios hanno tenuto una manifestazione a Caracas rivendicando l'esproprio integrale della fabbrica e il controllo operaio.

Serge Goulart, dirigente della lotta della Cipla, conclude i tre giorni: «Quasi 700 delegati hanno partecipato e ognuno ha potuto dire la sua. La classe operaia deve decidere liberamente e le sue decisioni devono essere sovrane. Loro chiudono le fabbriche, noi le riapriamo. La terra ai contadini, le fabbriche agli operai». L'incontro si conclude in un clima di entusiasmo, l'appuntamento è ad un nuovo meeting continentale nel 2007.

Germania, la Grosse Koalition alla prova dei contratti Sono più di 7 milioni i lavoratori in attesa del rinnovo, il nodo è il salario. L'economia cresce, a scapito della busta paga, i sindacati vogliono invertire rotta

di **Adolfo Picchioni**
Berlino [nostro servizio]

Lavoratori dell'industria chimica prima, metallurgici ed elettrotecnici poi, e ancora gli edili, i commercianti, fino ai dipendenti pubblici: in Germania sono molti i contratti collettivi da rinnovare. Il 2007 sarà un anno decisivo per capire in che direzione si muoveranno le politiche salariali tedesche in epoca di Grande coalizione. Più di sette milioni di lavoratori attendono di poter finalmente godere del benessere che hanno prodotto. E tra i lavoratori la parola d'ordine è una sola: il tempo di tirare la cinghia è finito. Il periodo non potrebbe infatti essere migliore per ottenere gli aumenti agognati: l'economia continua a segnare ritmi di crescita consistenti e i conti pubblici, per l'anno passato, sono andati oltre ogni rosea previsione, portando la Germania, dopo cinque anni, al di sotto del 3% debito-pil:

2%. La crescita nel 2006 è stata del 2,5% contro lo 0,9% dell'anno precedente. Il numero dei disoccupati dello scorso dicembre è sceso inoltre di 600mila unità.

Mentre però nel 2006 i profitti delle imprese crescevano ancora significativamente, i dipendenti si sono dovuti accontentare di aumenti salariali decisamente contenuti, per il settimo anno consecutivo. A fronte di un adeguamento salariale medio dell'1,3%, le imprese hanno fatto registrare un aumento degli utili pari al 6,9%. Bisogna inoltre considerare che di quell'aumento retributivo lordo, nelle tasche dei lavoratori non è restato che lo 0,3% netto. Negli anni precedenti il potere d'acquisto reale era addirittura sceso e tra il 2001 e il 2005 i salari sono cresciuti mediamente dello 0,2%. Dal 2000 la percentuale di reddito nazionale finita nelle tasche dei lavoratori è passata dal 72,2% al 66,2%, per

la gioia delle imprese. L'economista Peter Bofinger - severo critico dell'Agenda 2010 e delle riforme Hartz di schroederiana memoria - è convinto che la compressione salariale degli ultimi anni abbia causato il forte squilibrio nell'economia tra le esportazioni da record - da 597 a 786 miliardi di euro tra il 2000 e il 2005 - e il modesto sviluppo del mercato interno. Il fatto è che molti ritengono che si stia proprio la compressione dei salari a rendere possibile la crescita tedesca, rendendo il paese competitivo nell'euro-zona. Si teme che l'aumento salariale blocchi il trend positivo. E Hans Reckers, membro del direttivo di Bundesbank, pronostica una riduzione della stabilità per l'occupazione. Le contrattazioni cominceranno il 23 gennaio con il settore chimico, dove 600mila lavoratori attendono il rinnovo del contratto: «Nel nostro settore ci aspettiamo una crescita del-

la produttività del 4,6% e dell'1,7% sui prezzi. E siamo già sopra il sei per cento», ha detto il responsabile sindacale Hubertus Schmoltdt al settimanale der Spiegel. Tra marzo e aprile sarà poi il turno dell'industria tipografica (180mila dipendenti) e degli edili (590mila lavoratori). Ma sarà il rinnovo contrattuale per i più di tre milioni di lavoratori dell'industria metalmeccanica ed elettrotecnica la cartina di tornasole delle politiche salariali della Grande coalizione. «L'anno scorso abbiamo chiesto il 5% e ottenuto il 3% - ha dichiarato il responsabile IG-Metall del Nordreno-Vestfalia Detlef Wetzel. Quest'anno chiederemo di più e dovremo avere un risultato migliore». Il ministro del lavoro e vicecancelliere socialdemocratico Franz Müntefering ha invitato gli industriali a «far girare la spirale verso l'alto»: la Germania deve rimanere un paese «ad alti rendimenti e alti salari».

INSERZIONE PUBBLICITARIA

Sincobas e Sult si uniscono nel

Sindacato intercategoriale

SdL

Centro Congressi Frentani, 4 Roma

Congresso Costituente

14 gennaio 2007 ore 9.00

Sult e Sincobas costituiscono SdL, Sindacato dei Lavoratori - Intercategoriale, un soggetto sindacale alternativo ed unitario che si apre all'intero mondo del lavoro: un sindacato di base, democratico, conflittuale e progettuale. Il 14 gennaio 2007, nell'ambito dell'ultima giornata del Congresso, si svolgerà un confronto pubblico al quale sono stati invitati il **Ministro per la Solidarietà Paolo Ferrero, il Ministro dei Trasporti Alessandro Bianchi ed il Ministro dell'Ambiente Alfonso Pecoraro Scanio.**